

ELZEVIRO

Andata e ritorno, la legge delle sacche

MARCO LODOLI

PROLOGO. Manca poco all'allenamento serale del martedì, è l'ora in cui i telegiornali cominciano a scaricare le notizie nelle case italiane, ma io non li ascolto nemmeno, ogni pensiero viene interrotto, ogni indignazione scansata. Davanti a me c'è solo un compito: preparare impeccabilmente la sacca dello sport. È un rito domestico-maschile, una cerimonia privata come quella del tè. In questi momenti è meglio se le donne restano ai margini e rispondono solo se interrogate, perché la tensione è grande e l'animale non va contrariato. Per prima cosa si avvolgono gli scarpini in una busta di plastica. Forse sarebbe stato giusto ingrossarli durante la settimana, ma è un rimorso che dura un attimo, il tempo di sentire tra le mani quel cuoio cartonato e affondarlo nella sacca. Poi si apre l'armadio e si sceglie una maglietta nella tonalità desiderata, gli indumenti lavati e stirati. Sono ex magliette estive, T-shirt spiritosine, vecchie polo stinte dall'uso e cotte dal sole. Ne prendo due, una chiara e una scura, per sicurezza. Nel ripiano più sotto ci sono generazioni di pantaloncini, lunghi all'inglese, satinati, con gli spacchetti sui fianchi, con il cordoncino, con l'elastico. Scelgo i più comodi, i primi. Il costume, non bisogna scordarsi il costume («Dove cavolo s'è ficcato il costume?»), «Sta lì, retino, al suo posto...», lo Spido che va sempre indossato sotto i pantaloncini affinché i genitali non sciacquettino nella corsa. Quindi passo ai calzoncini, candidamente appallottolati a decine in un cassetto, devono essere «alti al ginocchio» per contenere i parastinchi. Miseria ladra, i parastinchi, stavo quasi per dimenticarli. Un tempo non li portava nessuno, le tibie sopportavano bene le mazzate, ma ora siamo tutti più fragili, dobbiamo proteggerci, rinforzare l'usbergo. Quindi è meglio prendere anche la parte di sopra della tuta, non si sa mai, sul campo cala spesso una nebbiolina umida che si insinua nelle ossa e nei bronchi. E la sacca a poco a poco si gonfia come un maiale imputritito, pronto ad esplodere. Ordinatamente devo ancora inserire in quelle fauci l'accappatoio, le ciabatte per la doccia, lo shampoo, un asciugamano per frizionare i capelli bagnati, e poi ancora l'olio canforato per i muscoli, un cappellotto di lana, i sottopantaloni da ciclista, le sigarette e direi basta. A questo punto, soddisfatto e un poco stanco, mi siedo sul bordo del letto e penso che il meglio è fatto, ora tocca andare a correre e sudare. «Vai, caro, vai».

EPILOGO. L'allenamento è terminato sotto la pioggia battente, la partitella in famiglia non ha visto vincitori né vinti, solo gente inzuppata fino ai pantaloni. Rientro di corsa negli spogliatoi, mi denudo e mi lavo tremando perché l'acqua delle docce è un pisciolino appena tiepido. Poi rindosso gli abiti borghesi, e a questo punto comincia la parte più sgradevole: rimettere nella sacca tutto ciò che ho usato. Gli scarpini sono due zolle di fango nauseabondo, e la busta di plastica che li conteneva è inesorabilmente scomparsa. Maglietta, tuta, pantaloncini, calzoncini galleggiano informi negli scoli schiumosi, si confondono con altri putridi indumenti degli amici. I parastinchi spaiati si nascondono sotto le panche: l'accappatoio, che avevo cercato di preservare dal porcello appendendolo a un gancio, si stacca e s'impregna del sugo paludoso che ho sotto i piedi; la boccetta dello shampoo, prestata a destra e a manca, non ha più il tappo: ma me ne accorgo solo a casa. Per l'intanto la rovescio nella sacca insieme a quella melma di vestiti e asciugamani che non ne vuol sapere di farsi comprimere nel buco, e de-borda, straripa, urla.

Finalmente riesco a chiudere la sacca. Pesa quattro volte più che all'andata. Dentro c'è molta roba che non mi appartiene, ma in compenso ho seminato i miei vestiti nelle borse dei compagni, magliette e pantaloncini che circoleranno per anni di spogliatoio in spogliatoio.

Nulla di ciò che è mio lo sarà per sempre, e ciò che è tuo spero mi vada bene. Questa è la legge delle sacche, qualcosa che sta tra il comunismo e il caso, tra l'andata e il ritorno.

IL CASO. Sconfitto a Zurigo, eliminato dalla Coppa Italia. E un'idea: «ingabbiare» i tifosi



Orlandini autore del gol vincente dell'Inter. A lato Capello.



C. Fumagalli/Agf

Milan, la paura di essere normali

Altro shock per il Milan dopo il mercoledì nero con le sconfitte a Zurigo e in Coppa Italia: ora è Marcel Desailly che, in un'intervista, lancia pesanti accuse ai compagni di squadra. Nuovo ko per Orlando. E domenica c'è la Juve.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ CARNAGO. Dov'è finito il Milan? Sparito nel nulla, come per una delle tante magie di David Copperfield: da Assago a Milanello in fondo la distanza è breve. Dov'è finito il Milan? Dissolto, spazzato via dal suo ottobre nero. Punito dal jury d'Appel a Zurigo, eliminato dalla Coppa Italia e per giunta dall'Inter: sembrava l'ultima, doppia mazzata, invece non è così e poi il mese deve ancora finire. Domenica per esempio c'è la Juventus da affrontare a Torino. Altro ruzzolone in vi-

vicini alla pensione o al Giappone (Baresi, Tassotti, Donadoni, Massaro e Gullit, ndr), è normale che si sia persa la voglia di vincere. E a Cremona e Padova si poteva e si doveva vincere. Non è finita qui. Marcel, ma come ha fatto il Milan a cadere tanto in basso? «È cambiato il panorama: Berlusconi ora è presidente del Consiglio, non poteva spendere miliardi per rinnovare la squadra. Questo per una questione di austerità, di rigore ma soprattutto di principio, credo. Viceversa, il solito Milan non si sarebbe fatto sfuggire un Dino Baggio libero sul mercato... invece di optare per un Sordo qualsiasi. Io? Resto al Milan perché qui sto bene, ma in questo momento non mi faccio illusioni: non facciamo più paura a nessuno, quest'anno vincere sarà difficile, su tutti i fronti».

Va giù pesante, l'uomo che fu soprannominato il «Lucchetto di Baresi» per la forza e la capacità di fare filtro di fronte alla difesa. Però, evviva la sincerità. D'altra parte, è proprio un ottobre nero, più che

rossonero. Il bilancio non si presta a tante interpretazioni: in 6 partite (Brescia, Padova e Samp in campionato; due volte l'Inter in Coppa Italia; l'Aek Atene in Champions League) il Milan ha totalizzato una vittoria, due pareggi e tre sconfitte; ha segnato tre reti e ne ha subite sei, con un parziale «-3» migliore soltanto rispetto a quello di Cremonese («-8»), Reggiana e Brescia («-4»); viaggia alla stessa media della Reggiana (0,6 punti a partita); infine, in ottobre il Milan è stato superiore solo al Brescia e alla Cremonese ferme a zero punti. Neanche nel periodo peggiore di Sacchi si era toccato questi livelli: bisogna tornare al Milan di Giussio Farina.

Cosa resta, allora? Solo qualche scampolo di mestizia. Lo shock di un mercoledì difficilmente dimenticabile, il giorno dopo, è sulla faccia di tutti. Nessun dirigente a Milanello, e i giocatori dopo l'allenamento fuggono via, due parole dal finestrino della macchina, col motore acceso. Dice Boban: «Era difficile rimontare il risultato dell'anda-

ta, e per giunta ci è andato tutto storto. Abbiamo colpito due pali, l'anno scorso sarebbero stati due gol, ma adesso va così. Non è un buon momento, ve ne sarete accorti...». Poi Savicevic (che non si è ripreso dal guaio muscolare, domenica sta ancora fuori): «Stiamo pagando la fortuna del passato. Con Samp e Inter abbiamo giocato bene, ma gli altri ci castigano in contropiede». Panucci ha individuato il vero problema, altro che inchieste o tavole rotonde sul crac-Milan: «Come vedete non porto più l'orecchino: portavo sfiga». Massimo Orlando se ne va con la faccia buia: era in predica di rientrare in squadra (è fermo per infortunio da 6 mesi), ma ieri in allenamento si è stirato, altri 20 giorni di stop. Tutte le facce parlano da sole, anche quella finta allegra di Capello («Oggi non ho niente da dire» butta il passandino) che ha una gran fretta di scappare a casa. È un po' come se dalla finale di Barcellona (19 maggio) fossero passati cinque anni e non cinque mesi. Il Milan sta prendendo consapevolezza

della sua nuova dimensione, dopo 7 anni ai vertici mondiali: ma abituarsi all'idea che un'epoca è forse finita per sempre deve essere molto, molto difficile.

Poi c'è il problema-tifosi: dopo Konrad, anche Pagliuca (colpito in testa da un accendino lanciato dagli spalti durante il derby) ha fatto le spese del grado di civiltà del pubblico curvialo rossonero. Il Milan si ritrova col peggiore pubblico europeo, come ha detto chiaramente anche la sentenza del jury d'Appel a Zurigo, nelle motivazioni: le sanzioni-Uefa che hanno colpito il club per le intemperanze dei suoi tifosi sono state 15 solo negli ultimi 5 anni! E questo malgrado lo svolinante pro-tifosi di Capello dell'altro giorno. Dice Simone: «A questo punto non è più questione di tifo, ma di civiltà». La società sta pensando di erigere reti protettive alte 70-80 metri davanti alle due Curve di San Siro. E intanto fra due giorni c'è la Juventus: rientreranno Rossi, Gullit, Baresi e forse Massaro.

Mondiali '98 In Francia l'Africa avrà cinque posti

S'è conclusa con quella che ha l'aria di una vittoria del continente nero la battaglia di New York per la divisione dei 32 posti della finale mondiale di Francia '98. La Fifa ha infatti deciso che in Francia andranno 15 squadre europee (compresi i padroni di casa come organizzatori), 5 sudamericane (compreso il Brasile campione in carica), 5 africane, 3 della Concacaf, 3 più un'eventuale quarta, da contendere in spareggio all'Oceania, dall'Asia. In precedenza l'Europa aveva 13 posti, il Sudamerica 3 più un'eventuale quarto, l'Asia 3, la Concacaf 2, mentre la presenza dell'Oceania dipendeva sempre da uno spareggio. La distribuzione decisa oggi sarà valida solo sino al 1998. Soddistattissimi gli africani. Il capo delegazione Issa Hayatou ha detto che il voto per i 2 nuovi posti è stato unanime. Gli asiatici non hanno gradito il play-off per il quarto posto. Lennart Johansson ha detto che negli obblighi dell'Uefa c'erano 15 posti e tanti ne ha ottenuti. La Fifa ha anche autorizzato Maradona a intraprendere la sua carriera di allenatore.

IN PRIMO PIANO

Lemond: «Ciclismo addio, ho il veleno in corpo»

Greg Lemond, uno dei più grandi campioni degli anni Ottanta, smette col ciclismo. «Sto bene per la vita di tutti i giorni - ha dichiarato il trentatreenne statunitense - ma per il ciclismo è un'altra cosa. Ho sempre dentro i 40 piombini del mio incidente di caccia. Ho fatto delle analisi ed ho scoperto che sotto sforzo il piombo mi provoca una specie di avvelenamento». Ritratto di un campione vincitore di tre Tour e due titoli mondiali.

DARIO CECCARELLI

■ MILANO. Da un pezzo, in corsa, non lo si vedeva più allegro. Proprio lui che, nel ciclismo serio degli anni Ottanta, dava sempre l'impressione di essere in vacanza. Gli altri, francesi, italiani, belgi, stavano sempre in rigoroso ritiro come monaci tibetani. Lemond invece, tutto sorridente, arrivava col camper e le canne da pesca alla partenza del Tour. Era il suo modo di prepararsi: lui davanti in bicicletta, la moglie Kathie al volante, e dentro tutta la scatenatissima tribù

dei figli. Il suo talent-scout, Fred Mengoni, a proposito delle sue bizzarie diceva: «Greg deve essere lasciato libero, se finisce in una squadra che vuole tenergli le briglie strette, lui è finito».

Ma già all'ultimo Tour, il vecchio ragazzo Greg era sempre più in affanno: e dopo la tappa di Portsmouth, stanco d'inseguire il gruppo anche in pianura, aveva detto di prepararsi: lui davanti in bicicletta, la moglie Kathie al volante, e dentro tutta la scatenatissima tribù

Trentatré anni sono tanti e sono pochi. Rominger, a 33 anni, ha appena demolito il record dell'ora. Ma Lemond alla sua età doveva agguagliare anche quei maledetti 40 piombini che si porta in corpo da quando, in un grottesco incidente di caccia (1987), il cagno lo impallinò nella schiena. «Sto bene per la vita di tutti i giorni - spiega Lemond in una intervista concessa al mensile francese *Velo Magazine* - ma per il ciclismo è un'altra cosa. Ho fatto delle analisi da uno dei più grandi specialisti di Philadelphia. Il risultato è che il piombo, dopo sforzi a ripetizione, provoca una specie di avvelenamento impedendo la formazione di ATP, la molecola che trasportando ossigeno nutre le cellule muscolari».

Perché trascinarsi per due anni come una comparsa? «Non si sceglie il livello al quale ci si deve fermare. Adesso è facile dire che l'avrei dovuto fare almeno tre anni fa. Non è una questione di età o di

motivazione. Nessuno sa quanto ho sofferto a non essere più quello di un tempo. Ma esco sconfitto da qualcosa che è più forte di me, qualcosa che supera la mia stessa volontà. La mia specialità sono sempre state le corse a tappe. Non a caso ho vinto tre Tour de France. Ecco, ora cimentarmi in un Tour o in Giro è diventato quasi proibitivo. Durante lo sforzo, il mio metabolismo cambia, il piombo si mette in circolo e il sangue s'intossica impedendomi di recuperare. Nelle corse a tappe, al posto di acquistare forma, ogni giorno sto sempre peggio».

Greg Lemond, lasciando il ciclismo, lascia anche una impronta incancellabile. Prima di tutto perché, venendo dagli Stati Uniti, è diventato una specie di apripista per i suoi connazionali. Ma soprattutto perché è stato un campione di razza, uno che non sfigura nella cupola dei grandi ciclisti di tutti i tempi. Nato il 26 giugno 1961 a Lake-

wood, in California, Lemond già nel 1976 si laurea campione del mondo Juniores a Buenos Aires. Prendendo casa in Belgio diventò una sorta di specialissimo pendolare a due ruote. Nel 1982 è argento al mondiale di Goodwood, dietro a Saronni. Mentre l'anno successivo, ad Altenrhein, centra il primo posto. Nell'86, emancipatosi da Hinault, vince il suo primo Tour. In totale ne firma tre. In particolare va ricordato quello dell'89 quando, nell'ultima tappa, soffia la maglia gialla a Fignon per un'iniezione di 8 secondi. Un anno da incominciare, quello perché poi a Chambéry Greg conquista anche il secondo mondiale. Nel '90 vince il suo ultimo Giro di Francia approfittando dell'ingenuità di Chiappucci, ancora poco avvezzo alle insidie del Tour. Un grande campione, Lemond, che però correva solo il minimo necessario. Voleva godersi la vita, ma la vita, a volte, ti frega nei modi più strani.

CALCIO A MATERA

Attentato incendiario alla sede

■ MATERA. Attentato al Matera calcio. Mercoledì notte ignoti hanno tentato di dar fuoco agli uffici del Matera Sport (serie C2 - girone C), adiacenti gli spogliatoi dello stadio comunale «21 settembre», versando benzina in una presa d'aria dei locali e dandovi successivamente fuoco. Le fiamme secondo quanto accertato dalla Squadra Mobile della Questura sono state fermate da un dislivello del cunicolo della presa d'aria e non hanno causato danni di rilievo. Nelle indagini per identificare i responsabili del tentativo di incendio, la Polizia sta verificando, in particolare, l'ipotesi secondo la quale l'episodio è da far risalire a contrasti fra i tifosi e i dirigenti della squadra di calcio, attualmente prima in classifica e che, nelle settimane scorse, nel giro di pochi giorni ha cambiato tre allenatori.